

GIORGIO DIRITTI

Noi due

Romanzo



"Diritti trova le sue storie
camminando per strada
e osservando il mondo."

Corriere della Sera

Rizzoli

GIORGIO DIRITTI
Noi due

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano
ISBN 978-88-17-07492-6

L'editore si dichiara pienamente disponibile ad adempiere ai propri doveri per le citazioni di testi di cui, nonostante le ricerche eseguite, non è stato possibile rintracciare gli aventi diritto.

Prima edizione: agosto 2014

Noi due

*Agli amici della mensa
e agli uomini di buona volontà*

Le rotelline delle valigie scorrono sull'acciottolato, poi frenano sul ghiaino. È l'unico rumore della mattina presto.

I passi di Carlo e di Alice sono leggeri, galleggiano in un'attesa come pensieri che si rincorrono quando si fa una scelta. Attorno a loro, solo palazzi addormentati. I ferri storici spuntano ancora dai muri con vestiti appesi, arrugginiti sulle facciate delle case, e qualche lampadina spenta, appesa anch'essa, dondola appena. Ora, percorrendo via Santa Giusta, hanno entrambi la sensazione di avere la polvere nel respiro. Sembra che tutto sia ricaduto su se stesso come un barbone ubriaco che russa a terra, e il suo fiato è la polvere, la polvere dell'Aquila.

La sento ancora in giro a distanza di anni. E adesso è come se la stessa polvere tornasse, sollevata da un vento che in realtà non c'è e scricchiolasse come la sabbia in bocca al mare, quando da bambino cascavi giù e la mamma ti ripuliva il volto. È semplice la vita da zero a dodici anni: non devi pensare a nulla, non hai responsabilità, sei libero e tuffato in un presente ampio in cui

i giorni sembrano davvero lunghi il doppio di quando ne hai venti o quasi trenta, di anni, come ora. E poi non hai ancora amori da vivere o per cui soffrire.

Alice ha insistito per attraversare il centro, oggi che stiamo partendo, noi che siamo una fame moderna. Ma è nella storia dei popoli: si parte per avventura e per fame. Per lei le cose sono sempre anche simboli, esempi, gesti politici. E allora passare di qua in quest'alba le sembra fondamentale. Io non l'avrei mai fatto, guardarmi attorno era ed è un'altra coltellata. Non solo l'invasione dei ricordi – quanti in queste strade – ma il dover masticare la convinzione che non sarà più.

Qui lo pensano tutti che non sarà più, anche quelli che lottano ogni giorno. Nessuno parla più di ricostruire, in questa Italia povera e senza soldi. Le casette con lo champagne regalato da Berlusconi sono diventate ormai la vita quotidiana. E se penso che nell'armadio quella bottiglia è ancora incartata e che mia madre non ha voluto aprirla neanche il giorno della mia laurea, mi viene una tristezza infinita. Non c'è più niente di provvisorio nelle casette, le persone hanno ricreato per forza una nuova dimensione sociale – forse sarebbe meglio definirla "asociale", ma mamma ne è orgogliosa. Secondo lei dobbiamo ringraziare, ripete che si poteva morire, che poteva andare peggio. Io non riesco ad avere questo senso di grazie assoluto, questa umiltà.

Camminano e non dicono nulla. Sono stati giorni di attesa, hanno destinazioni diverse ma sono complici in questa fuga. Cerco gli occhi di Carlo, li cerco e lui sta sempre lì chinato a guardare il percorso. Penso a quell'immagine bellissima di Chaplin

che, presa per mano la ragazza, si avvia verso una lunga strada. E penso a mia madre che in fondo alla via, vicino al cartello di accesso vietato, ci spia da lontano mentre percorriamo una via incorniciata da ponteggi, tubi innocenti e brandelli di case.

Chissà cosa pensa un genitore quando un figlio se ne va.

Cerco la mano di Carlo.

Attraverso questo spazio per la memoria. Ci sono cose che si fanno per dare a noi stessi un tempo, un segno: le feste, le celebrazioni, gli anniversari. Se c'è un segno diventa come un bacio alla stazione, prima di partire, resta! Così resta la mia città, proprio com'è, non soltanto nel mio ricordo di tutti questi anni ma a pezzi e si deve stampare forte in me. Qui si potrà venire come al cimitero a piangere, a ricordare. Però la vita è altrove.

I passi sono nel silenzio, fino alla stazione, dove tutto appare sospeso in piccoli rumori, sguardi bassi, luci ancora accese dalla notte, anche se è settembre e fuori il cielo è già chiaro.

È il primo treno verso Terni, quello delle 6.19, e i passeggeri per lo più dormono, qualcuno ascolta musica, pochi chiacchierano sottovoce. Carlo e Alice hanno gli occhi fissi al finestrino, le loro montagne e i boschi in fondo.

Genova. Alice ci pensa e ci ripensa. *Il colloquio di lavoro che ho fatto venti giorni fa mi ha spiazzato: non me le aspettavo così, né le vie del centro né la comunità. La città è semplicemente bella, il porto, i caruggi, via del Campo di De André e proprio lì vicino questa casa a Prè. Forse ho deciso subito per l'odore, l'odore che ho sentito quando sono entrata nell'alloggio.*

Giacomo mi ha mostrato le stanze, la cucina; ogni ambiente aveva un odore di spezie e di vita. Poche parole: «Il rimborso sono solo cinquecento euro». E poi, ancora: «Questo è un lavoro delicato, particolare, hai qualche esperienza?». Ho fatto tirocinio in uffici vari, consultori, i concorsi pubblici sono andati male e ora nulla, questa esperienza di casa-famiglia mi interessa molto. Così gli ho risposto. E poi sono cinquecento euro, ma si può vivere, dormire e mangiare lì... Ci abita un gruppo di adole-

scenti affidati, fanno le elementari o le medie, vanno dai dieci ai quattordici anni, eppure hanno facce da adulti. Vengono da storie difficili in famiglia: tossici, prostitute, emigrati africani, arabi, cinesi, genitori separati, senza lavoro o incapaci di gestirli.

Occhi chiusi, sonno... In una sola settimana, dopo un anno di tentativi e di attesa, io ho avuto lo stage a Genova. E Carlo, passati due giorni, ha saputo che è stato preso in un'azienda vicino a Bologna. Che strana la vita. In questi anni ho sempre pensato che ci saremmo sposati, e senza il terremoto l'avremmo fatto: la casa di zia era vuota, avremmo potuto trasferirci là. E anche dovendo partire, l'avremmo fatto da sposati. Sarebbe stato diverso, lui magari avrebbe seguito me da qualche parte o io lui, ma ora no, dobbiamo scegliere giorno per giorno ed è normale seguire le opportunità. Il destino ci regala nuove vie distanti.

E se ci perdiamo? Dio mio, non voglio.

Il treno è lento e si è fermato più volte, a Rieti, a Sabina, poi hanno cambiato a Terni. Ora Carlo guarda Alice che si è appisolata sul bordo del sedile, in fondo allo scompartimento. *Chissà poi come si chiamano ora: non è uno scompartimento, non divide niente, è tutto aperto. Sembra sempre di sporcarsi, qui dentro. Non ne posso più di stazioni, trenini di pendolari, ore sei di mattina e facce da sonno. La mamma voleva che portassi la macchina, ma la prenderò forse la prossima volta. Che palle partire. Con tanta più rabbia, sapendo che nei paesi vicino a Modena tutto sta ripartendo, muovendosi con energia, e qui io me ne vado. Ma poi che fa un architetto al Sud? Alice apre gli occhi, che belli che sono, mi hanno sempre commosso.*

Sono quasi a Roma. Alice guarda fuori. Da lì si cambia ancora: si entra nell'altra Italia, quella rapida dei treni veloci, del ticketless, delle voci che ti avvertono a ogni stazione, delle salviette e dei biscottini. È un salto temporale. Parti in un'epoca e ti ritrovi in un'altra viaggiando su un treno. Anche il paesaggio lo vedi diverso, sfugge, non riesci a sbirciare dentro alle case come prima, non vedi la gente fare colazione o stirare mentre il treno rallenta arrivando in stazione, non vedi i contadini nei campi. Solo qualche gregge ogni tanto, macchie su un prato. «Come va?» Tira fuori qualcosa dallo zaino. «Guarda, questo è il test, mi hanno detto di portarlo. Ma chi se le inventa 'ste cose?» Alice sorride di rimando e si mette a leggere.

«Quali sono tre pregi e tre difetti che ti caratterizzano? I tuoi punti di forza nelle relazioni con gli altri? Dove ti vedi tra cinque anni? Ma tu hai confessato che non te ne frega niente della moda?» Si mette a ridere e Carlo le stringe i polsi per gioco. È ancora lei a parlare. «Il lavoro è molto lontano da Bologna?» «No, con l'autobus non è lunga. Però oggi vado in treno.» «A che ora devi essere lì?» «Nel pomeriggio mi presentano i colleghi. Stanotte poi dormo già nella casa che mi hanno trovato loro. Speriamo che sia vicina all'azienda.» «Be', mi dovrai raccontare tutto.» «Anche tu.»

Quando si devono separare a una banchina di Termini, si difendono, evitano le dichiarazioni, le parole forti.

Si danno un bacio e un pizzicotto sul sedere, prima di dividersi. Poi lo sguardo va altrove.